

Paradigmi della razza. Evoluzione e degenerazione nel razzismo contemporaneo

Fabio Ciraci

Esiste oramai una copiosa letteratura storica sul razzismo, soprattutto in lingua inglese e francese, a cui segue quella sempre più nutrita in lingua spagnola e portoghese. Di recente, esclusi i saggi concernenti la specifica declinazione storica dell'antisemitismo, la ricerca filosofica italiana sul tema risulta essere invece scarsa, con significative eccezioni, come quella autorevole di Alberto Burgio, che al tema ha dedicato numerose monografie e saggi¹.

Per poter parlare di razzismo è necessario innanzitutto intendersi su che cosa esso sia, come sia possibile riconoscerlo, se cioè il razzismo sia un fenomeno legato alla natura dell'uomo oppure storico-culturale, se sia possibile identificarlo riconoscendone le caratteristiche strutturali costanti oppure sia un fenomeno ideologico e sociale che trasmuta nel tempo, etc.

Partiremo quindi da una definizione generale di razzismo, che porta con sé una proposta teorica di base, al fine di fornire alcuni strumenti concettuali che permettano di identificare e spiegare al meglio il fenomeno. Intendo definire il razzismo come una *particolare forma storico-ideologica di discriminazione, implicita o esplicita, nei confronti di una classe di individui identificata perlopiù con la razza*. Proviamo a spiegare la definizione e in particolare il sibillino "perlopiù". Il concetto di razza e l'ideologia razzista sono intimamente legate l'uno all'altra. Ciononostante la storia del termine "razza" non coincide *in toto* con la storia del razzismo, né come pensiero né come pratica ideologica, poiché quest'ultimo storicamente la precede. Si pensi, solo per esempio, al principio razziale di alcune culture arcaiche fondate su caste per decreto divino, oppure alle tristemente celebri leggi razziali sulla *limpieza de sangre* del 1492; o ancora, al razzismo religioso, come quello derivato capziosamente dal passo di *Genesi* (9,20-27) con la nota maledizione di Cam nella vicenda di "Noè ubriaco". In tutti questi casi, il concetto di razza non è ancora stato codificato, ma esiste una visione del mondo

¹ Si segnalano in particolare Alberto Burgio, *Critica della ragione razzista*, DeriveApprodi, coll. Labirinti, Roma 2020; Id., *L'invenzione delle razze: studi su razzismo e revisionismo storico*. Manifestolibri, 1998; A. Burgio-Gianluca Gabrielli, *Il razzismo*, Ediesse 2012. Un altro importante lavoro sul tema è quello di Giovanni Rota; cfr. Id., *Intellettuali, dittatura, razzismo di stato*. FrancoAngeli, 2008. Si segnalano anche i saggi di Stefano Petrucciani, *Razza, razzismo e teorie critiche*, «Iride», 19.3 (2006), pp. 577-588.

in cui la discriminazione fra gli uomini è sancita e legittimata sulla base di una divisione della società in classi naturalizzate e fittizie. In questo primo senso, il razzismo si manifesta come una determinata *Weltanschauung* che giustifica *implicitamente* la discriminazione razziale. Per esempio: il razzismo antico secondo la cui massima è *la natura ci ha reso diversi, inferiori e superiori*.

Sebbene il termine razza non sia sempre esistito, lungo la storia dell'uomo il razzismo è di fatto praticato come struttura concettuale sotto altri nomi, di volta in volta, quello di popolo, stirpe, etnia, nazione, etc. intesi sempre come essenze archetipe e pure, legate a una *tradizione* (in relazione al passato) e a un *destino* comune (in relazione al futuro). Il termine razza comincia a circolare in Europa già intorno al 1200, si attesta nel 1500 ma viene a chiarezza – e il suo utilizzo diviene sempre più specifico – nel corso del tempo: è utilizzato in maniera tecnica nei confronti dell'uomo solo a partire dagli studi dei naturalisti del Settecento (con Carl von Linné, Georges-Louis Leclerc de Buffon, Johann F. Blumenbach etc.), per poi essere impiegato financo dagli illuministi (Kant, Voltaire, Hume) e, in senso maggiormente filosofico e politico, nell'Ottocento, dagli idealisti (soprattutto Fichte), dai positivisti (Nordau, Lombroso), e dagli spiritualisti reazionari (come Gobineau e Wagner). In questo secondo senso, il razzismo si configura come ideologia nel senso di giustificazione dichiarata, e cioè una razionalizzazione di posizioni di privilegio a fronte di principi di eguaglianza universale. Per esempio, sebbene per il Cristianesimo siamo tutti figli di Dio, esistono ragioni (per es., per decreto divino) in base alle quali gli Europei possono sottomettere gli Amerindi e renderli schiavi. Quindi, alla luce di un principio universalistico, a posteriori si adducono motivazioni che giustifichino la discriminazione razziale.

Esistono quindi razzismi *ante litteram*, razzismi impliciti o dichiarati, ma anche razzismi *post litteram*, ovvero quei razzismi che, epurando dal proprio linguaggio il termine razza, ricorrono però all'ideologia razzista e alla sua pratica discriminatoria. È il caso dei movimenti nazionalisti e sovranisti venuti dopo la *Shoah*, un avvenimento storico di immane portata storica, che ha determinato un mutamento profondo nella cultura e nel sentire contemporaneo, mettendo in atto un senso di colpa e di vergogna condivisa fra i contemporanei, che non solo ha inciso in senso giuridico sulla costituzione del diritto europeo, ma ha anche impedito per lungo tempo ai movimenti razzisti di proclamarsi tali e costituirsi in organizzazioni riconosciute dallo Stato di diritto. Ma il diritto internazionale, il *politically correct* e i tabù linguistici non sono stati certo sufficienti né a sconfiggere né ad arginare l'ideologia razzista e oggi si assiste sempre più di

frequente alla ricomparsa di episodi di razzismo, al ritorno dei movimenti xenofobi, al razzismo esplicito e dichiarato, dovuto certo non solo a un cattivo esercizio della ragione e della memoria ma, più in generale, a un declino della cultura e delle pratiche democratiche, a nuove forme di razionalizzazione del potere.

Ma torniamo per un attimo al concetto di razza. Si tratta di una categoria, prodotta da una classificazione, che ha pretesa di essenza naturale, cioè è una costruzione ideologica, realizzata a partire dall'astrazione di alcune caratteristiche – fisiche psichiche sociali e morali – attribuite unitariamente a un'essenza archetipa. Alla categoria di razza appartiene l'idea paradigmatica di una presunta origine comune, ovvero l'esistenza di un principio generativo, e di ereditarietà, che garantisca al tipo della razza di perpetuarsi nel tempo.

Nondimeno, perché si possa parlare di razzismo non è sufficiente l'idea dell'esistenza di razze umane diverse fra di loro ovvero il postulato di una differenza essenziale ineliminabile. È viepiù necessario che tale differenza abbia sempre una natura gerarchica, si determini cioè come condizione necessaria per giustificare la discriminazione: in ordine all'appartenenza o meno a una razza, l'ideologia razzista stabilisce la gerarchia di valori etici, le posizioni sociali e la distribuzione di potere di una società.

Inoltre, il razzismo fa valere l'ordine gerarchico attraverso metodi coercitivi e persuasivi, sia diretti che indiretti: con la violenza fisica e psicologica, esercitata attraverso l'abuso fisico, la carcerazione, la tortura, la sottomissione, l'esclusione o l'eliminazione; con la sudditanza psicologica², oppure sotto forma di leggi inique, che istituzionalizzano la discriminazione, rendendo di fatto nullo lo stato di diritto e i diritti inalienabili di vita e dignità della persona.

L'ideologia razzista si costituisce e codifica quindi in maniera storica e culturale³. E tuttavia, è opinione di chi scrive che all'origine di ogni codifica

² Solo di sfuggita voglio qui accennare a quel complesso di inferiorità indotto dalla cultura occidentale nei popoli neri o colonizzati, sui quali si è a lungo concentrato William E. B. Du Bois, rappresentato dalla nota immagine della «doppia coscienza», la tensione insuperabile tra le due «anime» del nero: quella «africana» e quella «americana». Al concetto di scissione interiore si è richiamato esplicitamente anche Franz Fanon, sia nel celebre *Les damnés de la terre* del 1961 sia in *Peau noire, masques blancs* del 1971.

³ La questione circa l'origine del razzismo è molto dibattuta. Gli studiosi si dividono perlopiù in due scuole: quella che crede nell'origine naturale (psicologica e antropologica) e quella che crede nell'origine storica (fra queste, soprattutto quella marxista e quella relazionista) del razzismo. Qui si propone una via mediana. Difatti, prendere partito per un estremo o per l'altro conduce a dei veri e propri paralogismi oppure a sopravvalutare un fattore a svantaggio dell'altro. In un caso o nell'altro, però, va sottolineato che per chi scrive *nulla si dà al di fuori della storia*, quindi anche la cosiddetta natura umana.

storica dell'ideologia razzista vi siano elementi sia psicologici sia istintuali, i quali sono sempre un prodotto della storia, ovvero un prodotto evolutivo. Cercherò brevemente di giustificare la posizione dichiarata. Nel primo caso, quando sostengo che il razzismo ha una matrice psicologica intendo affermare che il terreno sul quale esso germoglia (ma non coincide) è la *xenofobia*, ovvero l'atavica paura dell'altro nel senso più esteso del termine, sulla base della quale il razzismo si è storicamente realizzato in una forma specifica. In questo senso, razzismo e sessismo sono affini, allignano cioè le proprie radici nel medesimo terreno, solo che nel primo caso l'altro è tale sulla base di presunte caratteristiche di appartenenza genetica o culturale; nel secondo caso, sulla base del genere sessuale (assunta ma non ammessa la semplificazione archetipa donna/uomo).

Nel secondo caso, invece, quando sostengo che il razzismo ha una matrice istintuale intendo affermare che nell'uomo l'istinto di aggressività si è fissato storicamente in *habitus*, in tradizioni e costumi, in pratiche sociali, anche in questo caso, realizzandosi in maniera specifica in ordine al luogo e alla cultura in cui si è formata un tipo di società. Quindi, il razzismo ha una doppia origine, psicologica e istintuale, ma al contempo ha una forma storica che lo rende un fenomeno specifico, si configura cioè come fenomeno ideologico, implicito nel senso di "visione del mondo", oppure dichiarato come reazione all'affermazione delle istanze universalistiche della modernità attraverso la razionalizzazione di privilegi che confliggono con i principi di eguaglianza ed equità democratica fra gli individui. In questo senso, l'ideologia razzista si sostanzia di strutture concettuali che si legano a contesti sociali e a luoghi, si declina in base alle società in cui è messa in pratica, rispondendo di volta in volta alla microfisica del potere costituito e alle ragioni dell'esistenza e della resistenza di quest'ultimo.

Ciò detto, xenofobia e istinto aggressivo non coincidono con il razzismo come fenomeno storico-culturale e ideologico. Ne sono però l'alimento. In base a queste premesse, non stupirà allora che esistano razzismi non solo basati sul sangue, sull'origine o sul colore della pelle – come elementi quintessenziali della razza – ma che essi si siano sviluppati anche fra le cosiddette popolazioni nere, solitamente verso minoranze socialmente ed economicamente più deboli; non stupirà nemmeno che la discriminazione razziale abbia luogo all'interno di gruppi sociali che osservano la medesima fede religiosa; che possa essere praticata da popolazioni che hanno subito a loro volta discriminazioni razziali. Qualcuno potrebbe obiettare che sostenere l'esistenza di "radici" naturali, psicologiche o istintuali, del razzismo possa significare in qualche modo contraddirsi, ovvero asserirne un principio storico, naturalistico e essenziale.

Ma a questa obiezione si può rispondere che la vita della psiche e l'azione degli istinti umani non sono fuori dalla storia, non agiscono secondo schemi o strutture sovrastorici, sono invece ben consolidati nell'uomo, perdurano nel tempo, rispondono alla base organica e biologica, sono fattori che perdurano nel tempo e determinano l'agire dell'uomo, e a noi non spetta divinare per quanto ancora ciò accadrà e come, oppure fare della patafisica, ma analizzare con metodo scientifico il comportamento umano alla luce di questi fattori ineludibili, senza la pretesa di poterli escludere a priori.

Un'altra obiezione possibile è che affermare l'origine psicologica e istintuale del razzismo lo rende *de facto* un fenomeno inemendabile, legato alla natura dell'uomo. Chi scrive risponde a questa obiezione, facendo proprie le parole con cui il giudice Falcone rispose a un intervistatore, il quale affermava che la mafia non sarebbe mai scomparsa, poiché propria della natura dell'uomo: il magistrato rispondeva lucidamente che «La mafia non è affatto invincibile; è un fatto umano e, come tutti i fatti umani, ha un inizio e avrà anche una fine»⁴. In quanto fenomeno storico, infatti, il razzismo può essere decostruito, attraverso l'esercizio della ragione critica, ovvero attraverso l'opera di demitizzazione dei suoi presupposti, disinnescando i dispositivi concettuali che lo sostengono e lo legittimano, sapendo bene che si tratta di un lavoro critico che non può essere mai abbandonato, perché il razzismo si alimenta continuamente attraverso la paura dell'altro, l'aggressività istintiva e il desiderio di dominio che sono propri della nostra specie.

Ora, qui interviene, per via di sintesi, un ulteriore paradigma dell'ideologia razzista. Essa assume il concetto di razza come principio identitario escludente, ovvero incompatibile con altre identità perché esse attenterebbero non solo alla propria vita, ma ne metterebbero in pericolo la "purezza" del tipo. Come è possibile notare, la questione è legata a due concetti: identità e purezza. In riferimento al primo, dovendo semplificare un ragionamento più articolato e complesso, sarà necessario sottolineare che l'idea di identità naturali o essenziali, costitutesi in natura *ab ovo* o per decreto divino, è autentica mitologia. Le identità, quali esse siano, *si costituiscono sempre storicamente e in maniera relazionale*, sia quelle individuali, sia quelle collettive – nazione, civiltà, classe sociale, genere, professione, famiglia, società, fede, squadra di calcio etc. Le identità si costituiscono e si costruiscono cioè storicamente e in virtù delle relazioni che esse assumono rispetto al contesto. Ciò vale anche da un punto di vista biologico. Qui

⁴ Intervista al Giudice Falcone del Tg2, 30 agosto 1991.

non si vuole negare l'esistenza di differenze fisiche fra gli individui (il colore degli occhi, l'altezza, le fattezze fisiche etc.), ma negare che tali differenze siano definitorie di *classi di individui*, ovvero che l'astrazione di alcune caratteristiche fisiche sia riconducibile ad una razza, che si tratti infine di caratteristiche inerenti a un tipo metafisico. Né si può accettare la banalità che, da un punto di vista biologico, "tutti gli uomini sono diversi": è vero certo che esistono differenze fisiche fra gli uomini, ma la natura non è binaria, agisce su vari piani e per gradi, proprio perché le differenze fra individuo e individuo sono sfumate, finanche a livello genetico, così come esistono componenti biologiche comuni (penso all'anatomia umana, al funzionamento degli organi, ai principi evolutivi delle specie animali etc.). Altrimenti si corre il rischio, in vero già occorso nella storia dell'uomo, di classificare gli individui in uomini e sottouomini, *Untermenschen*. È innegabile cioè che fra gli uomini, dal punto di vista biologico, non esistono solo differenze, ma anche numerose affinità e uguaglianze, come hanno dimostrato gli studi di genetica, che riconducono le differenze fenotipiche a molto sfumate variabili genotipiche⁵. E, in ogni caso, nessuna differenza fisica è prescrittiva di qualità morali, secondo l'idea di un parallelismo fisico-psichico, come credevano la fisiognomica, la frenologia o la craniologia dell'Ottocento, che giudicavano il "contenuto", l'intelligenza e la personalità, dal "contenitore", i tratti del viso, la grandezza o la forma della testa. Né si può assumere che qualità, per così dire, morali, come vorrebbero alcuni, sono appannaggio di determinate razze o classi di uomini superiori, perché ciò si fonda sull'arbitrio, a esclusiva giustificazione dell'esercizio di un potere costituito che cerca legittimazione ideologica per agire indisturbato.

Qui interviene l'ultimo paradigma interno all'ideologia razzista: la *purezza*. Affinché la differenza tassonomica fra i tipi sia ineliminabile, al razzismo occorre affermare l'esistenza della "purezza della razza". In questo modo, ogni agire è ridotto alla logica binaria dell'*aut-aut*. O si è bianchi o si è neri. O si è ariani o si è ebrei. O si è puri o si è impuri. La purezza del tipo (la purezza del sangue, la purezza della razza, la purezza delle origini) è necessaria all'ideologia razzista per tradurre l'agire sociale nei termini del conflitto, per semplificarlo in modo schematico e oppositivo. Ed è proprio a partire da questo tipo, la razza pura, che possiamo identificare due tipologie di razzismo: quella *evolutiva* e quella *degenerativa*. Con la prima intendiamo quella specifica forma di razzismo che prescrive la selezione della razza avendo come punto di arrivo il modello della

⁵ Sul tema si veda lo splendido saggio di G. Barbujani, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità*, Bompiani 2010.

razza pura. È il caso del razzismo pseudo-biologico e superomista, per il quale l'uomo superiore giungerà solo quando sarà tramontato il vecchio uomo, con l'avvento di un Superuomo, migliore dal punto di vista biologico e spirituale. È lo schema proposto dal darwinismo sociale di Herbert Spencer e le contraffazioni naziste della filosofia nietzscheana.

Diverso il razzismo degenerativo, per il quale il "tipo puro" della razza si trova non già a valle del processo storico, ma a monte: la razza pura appartiene a un passato mitico, è decaduta, è stata corrotta, si è contaminata. È la razza degli Iperborei, degli Aarii, degli Eletti, cui ha fatto difetto l'isolamento, causando la contaminazione con le razze inferiori. In questo senso, la declinazione degenerazionista del razzismo ha una matrice reazionaria, perché vuole restaurare gli antichi splendori della razza pura. Solitamente si tratta di un razzismo pessimista, come quello del sedicente conte Joseph Arthur de Gobineau, per il quale il processo di degenerazione è irreversibile.

Tuttavia, queste due declinazioni del razzismo si sono spesso fuse l'una con l'altra, non senza evidenti contraddizioni. Ne è un esempio il "razzismo magico" di Julius Evola, il quale immagina l'esistenza di una razza arcaica decaduta che però è possibile ricostituire attraverso l'esoterismo magico, ovvero evocando le forze sovrannaturali e sovrarazionali (noi diremo, più onestamente, *irrazionali*) che presiedono alla ricostituzione della razza superiore degli Iperborei.

La breve e sintetica rassegna sin qui condotta ha uno scopo eminentemente didattico, interno alle *Giornate di studio sul razzismo* rivolto a studenti e insegnanti, ed intende rappresentare in maniera sistematica le caratteristiche ideologiche del razzismo. Nel caso del presente saggio, l'obiettivo è la descrizione e il riordinamento delle strutture concettuali che costituiscono l'ideologia razzista, con l'ambizione che ciò possa tornare utile a identificare il fenomeno del razzismo anche là dove esso dissimula la propria natura sotto altre sembianze ed altri nomi, per combatterlo con il pensiero critico e la filosofia. Il proposito è quello di insegnare alle giovani generazioni di studenti i segni di un male che affligge da sempre l'umanità perché ha natura subdola e mutevole, perché alligna nella xenofobia e negli istinti aggressivi, perché fa gioco al potere autoritario e riemerge costantemente nella storia dell'uomo con rinnovata forza e virale energia. In questa prospettiva, contro il razzismo è possibile una sola risposta: la cultura.

